

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

La comunità: verità e misericordia*

Il problema fondamentale e originale

Quando ho cominciato a preparare questo intervento, nell'Ufficio del Mattutino vi era la lettura della terza lettera di san Giovanni, e mi ha colpito l'insistenza dell'apostolo, in questa lettera così breve, sul tema della verità, e di una verità che sempre si manifesta o è negata in un contesto di vita comunitaria.

«Io, il presbitero, al carissimo Gaio, che amo nella verità (...).

Molto infatti mi sono rallegrato quando sono giunti alcuni fratelli e hanno reso testimonianza che tu sei verace in quanto tu cammini nella verità. Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità.

Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità.

Ho scritto qualche parola alla Chiesa ma Diòtrete, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. Per questo, se verrò, gli rinfaccerò le cose che va facendo, parlando contro di noi con voci maligne. Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa.

Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio.

Quanto a Demetrio, tutti gli rendono testimonianza, anche la stessa verità; anche noi ne diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera (...).

Nel leggere questo testo, era come se le espressioni e i giudizi di san Giovanni venissero incontro ai sentimenti che provo sempre di più affrontando la vita di tante comunità del nostro Ordine, e non solo del nostro Ordine. A mano a mano che proseguo nel ministero che mi è affidato, che è in fondo quello di pastore di comunità, del pastore di diverse greggi piuttosto che di singole pecore, sento sempre di più che, alla base di tanti problemi che sorgono nelle comunità, il problema essenziale è quello della *verità*.

* Conferenza pronunciata in francese anche a Avila, il 20 giugno 2017, per l'Incontro *dell'Associazione Internazionale delle Comunità Laiche Cistercensi*, che ringrazio per le traduzioni in spagnolo e inglese.

Quando si incontra una comunità, per esempio per una Visita canonica, la prima cosa che spesso balza agli occhi è la mancanza di unità, di fraternità, insomma la mancanza di amore. Ma se si guarda più da vicino, più in profondità, ci si accorge che alla radice di questa mancanza di amore vi è una mancanza di verità. In altre parole: mi rendo conto che quando si accompagna una comunità, ciò che è in gioco è sicuramente l'amore, l'unità, la fraternità, la comunione, ma quando si ha a cuore l'amore in una comunità, ciò che è in gioco è *la verità*.

La forma del serpente

La mancanza di verità è una cosa difficile da afferrare. Fin dalle origini, ha la forma simbolica del serpente, quel serpente che mediante la menzogna, o la mezza menzogna, ha fatto scivolare la creatura umana nel peccato. Le mezze menzogne sono forse ancor meno vere delle menzogne, per così dire, intere. Perché le mezze menzogne ingannano più delle menzogne complete. Se mi trovo nella notte, so che la luce è assente, ma se mi trovo nella penombra, rischio di pensare di poter vedere chiaro, e allora mi inganno. Forse Gesù faceva allusione anche a questo pericolo quando dice: «Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,37).

La menzogna è l'opposto della verità. Ma la mezza menzogna coincide con la mezza verità. La verità è un po' come il caffè: è buono o molto caldo o freddo; tiepido, disgusta. «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,15-16). Chi dice questo? «Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio» (3,14). E aggiunge: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravveduti» (3,19), il che vuol dire: a quelli che amo, io dico loro la verità, la verità della loro vita, della loro posizione di vita, anche se ciò significa rivelare loro la mezza menzogna in cui vivono.

In fondo, la mezza menzogna è la menzogna che non si riesce a smascherare. La mezza menzogna, infatti, si nasconde dietro la sua mezza verità. Com'è difficile e faticoso trovarsi di fronte a una persona o a una comunità di cui non si arriva mai a superare la facciata di mezza verità per affrontare la mezza menzogna che si nasconde dietro! Come la luna, di cui possiamo vedere illuminata solo una faccia, e mai l'altra; o quei giocattoli che si rimettono sempre nella stessa posizione perché hanno un peso nascosto all'interno...

A volte si pensa di raggiungere la parte nascosta, ma non appena la si sfiora, la mezza verità si rimette davanti come uno scudo, e ci si deve ritirare senza aver toccato il punto della questione, quello che avrebbe permesso alla verità di illuminare anche la faccia nascosta della luna.

Confesso che questo è l'aspetto più faticoso del mio ministero. Ma anche l'esperienza che mi permette di diventare sempre più cosciente delle mie mezze menzogne e mezze verità, delle mie facce nascoste. Spesso siamo convinti di tenere nascosta una faccia che per tutti gli altri è manifesta già da lungo tempo. Scoprire che la nostra faccia nascosta è scoperta, è una presa di coscienza umiliante, ma che può essere la nostra salvezza se l'accettiamo, anche con un po' di umorismo. Così mi è accaduto una volta che un amico mi chiese di sfuggita: «Non sei un po' capriccioso?». O un'altro che mi ha detto con tono inappellabile: «Tu sei goloso!». E potrei citare molti altri esempi, meno simpatici.

L'atteggiamento di confessione

Queste prese di coscienza su noi stessi, che una sana vita comunitaria dovrebbe al contempo provocare e sostenere in un processo di conversione, sono essenziali per l'esercizio della misericordia. Dio solo può essere pienamente misericordioso senza dover fare l'esperienza della faccia ripugnante della propria miseria. Noi invece abbiamo bisogno della coscienza della nostra miseria umiliante per avere compassione dei nostri fratelli e sorelle in umanità. Siamo allora dei ciechi che accompagnano altri ciechi? Forse piuttosto dei guerci che accompagnano altri guerci. Ma a condizione che il nostro solo occhio ci permetta di vedere che non vediamo tutto, che c'è una zona d'ombra nel nostro sguardo, nella nostra vita. Una zona d'ombra che abbiamo accettato di dover attraversare, per guardarla, riconoscerla, o almeno ammettere che altri la guardino per noi (non si può vedere la propria nuca!), ce ne parlino, ce la mostrino alla loro luce come in uno specchio retrovisore.

Vedo dappertutto che i superiori, così come le comunità nel loro insieme, iniziano ad andare bene e a fare del bene quando si impegnano ad accettare il fatto che vi siano mezze menzogne e mezze verità in loro e che occorre un processo di conversione per riconoscerle, guarirle, e anche approfittarne per crescere nella verità dell'umiltà. Una badessa del nostro Ordine ricordava alle sue sorelle in un Capitolo che non siamo chiamati a essere testimoni della *perfezione*, ma testimoni della *conversione*. Una menzogna riconosciuta diventa verità, verità della persona che la riconosce, che la confessa. E questo atto di verità ha una forza irradante, non rimane mai senza fecondità, senza un influsso positivo su quelli che stanno intorno a noi e su tutti, mediante la misteriosa comunicazione che Cristo, facendosi uomo, ha creato nell'intera umanità.

Si è forse preso un po' più coscienza di ciò grazie all'Anno Santo della Misericordia, e all'accento messo su un rinnovamento della pratica del sacramento della penitenza. Ma forse non si è sempre compreso quanto l'insistenza di Papa Francesco sulla gratuità infinita del perdono di Dio dovrebbe aiutarci a vivere questo sacramento più come sacramento della verità che della penitenza.

Il termine «confessione», un po' fuori moda dopo il Concilio, è forse ancora il modo migliore di chiamare questo sacramento, perché *confessare* implica l'affermazione della verità, dire la verità, in questo caso la verità del male che è in noi, dei nostri peccati, delle nostre menzogne. Confessare i nostri peccati è un atto che afferma la verità su noi stessi, così come confessare la nostra fede è un atto che afferma la verità di Dio, un atto che può arrivare fino al martirio. Ciò che unisce queste due confessioni è la verità. La verità è verità, che la si esprima sulla nostra miseria o su Dio. Questo è ciò che costituisce l'intensità delle *Confessioni* di sant'Agostino. Ma già del Salmo 50, il *Miserere* di Davide. Dato che la verità più profonda di Dio è l'amore misericordioso, il peccatore che confessa il proprio peccato per aprirlo al perdono compie forse l'atto più sublime di confessione della verità di Dio che un essere umano possa esprimere.

Quando una comunità coltiva questo atteggiamento di confessione della verità di sé davanti all'altro, che disinnesci la logica della menzogna, può diventare un luogo di misericordia, un luogo d'amore. Senza la verità, e anzitutto *questa* verità che si sceglie accusando se stessi, la comunità diventa un'accozzaglia di falsi fratelli.

Questa è l'esperienza più sgradevole nella visita canonica di certe comunità: quando tutti esprimono la propria mezza verità accusando la mezza menzogna degli altri, alla fine mi ritrovo come smarrito e stordito, con lo sguardo nel vuoto, e mi chiedo: A chi devo credere? È possibile credere a qualcuno? Dov'è la verità?

Accogliere la verità

Ma è proprio in questi momenti che si rivela in tutta la sua luce quella che si potrebbe chiamare la verità della verità. La verità della verità è il fatto che non possiamo cercare e trovare la verità in noi stessi, né tra noi, ma che dobbiamo accoglierla da un Altro, dal solo vero Testimone, da Colui che è «l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio» (Ap 3,14). Quando cerchiamo la verità come proveniente da noi, andiamo sempre incontro, prima o poi, a un fallimento. Come Pilato nel processo di Gesù. Anche lui ha capito che la verità non poteva venire dai Giudei, o dalla folla, o dai testimoni. Questa ricerca finiva in un vicolo cieco. Egli ha avuto per un momento l'intuizione che da Gesù solo poteva venire una vera verità: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38), ma Gli ha posto la domanda sottraendosi alla risposta.

In Gesù vi era un silenzio e una parola che sconcertavano Pilato, che facevano cadere tutte le mezze menzogne o le menzogne intere di tutti gli attori del processo. Così la menzogna di Pilato stesso era smascherata: Pilato, «entrato di nuovo nel pretorio, disse a Gesù: "Di dove sei?". Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Rispose Gesù: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto"» (Gv 19,9-11).

Il vero problema della mancanza di verità in ogni gruppo umano, e in particolare nelle comunità, non è tanto la menzogna, le mezze menzogne o le mezze verità, ma la dimenticanza del fatto che la verità non viene da noi, non è un nostro prodotto, né individuale né collettivo. La verità per noi è sempre una rivelazione, un'*apocalisse* nel senso etimologico del termine, qualcosa di nascosto che si manifesta, lo s-velamento di una verità che non è un nostro prodotto o una nostra creazione. La tentazione più grave del serpente è in fondo quella di farci credere che potremmo diventare noi stessi i creatori della verità.

Recentemente, in un'esemplare comunità di monache del nostro Ordine, si è scoperto che una giovane sorella era riuscita per sei anni a costruire tutto un castello di menzogne su se stessa, sul suo passato, sulla sua famiglia, sui suoi amici. Poi, poco prima della sua professione solenne, grazie ad una circostanza banale, le sue superiori si sono accorte della sua menzogna a partire da un dettaglio, e questo ha fatto crollare tutto il castello. La sorella naturalmente ha dovuto lasciare subito il monastero. Ma la comunità si è trovata come di fronte all'assurdo. A chi si può credere, a chi dare fiducia, se per sei anni un membro della comunità è riuscito a far credere a tante menzogne? Ho fatto anch'io qualche volta questa esperienza, per esempio scoprendo che alcune persone che ispiravano una totale fiducia e che sembravano aiutarci con grande professionalità e generosità, erano solo truffatori senza scrupoli. Ma nel caso dei truffatori, la menzogna ha almeno il senso di truffarci. È terribile, ma non troppo assurdo. Ma quella sorella, perché mentire così? Non nascondeva il passato di una vita o di una famiglia che avrebbero impedito l'accoglienza nella comunità. Era una menzogna per la menzogna. Sicuramente, ciò può, e probabilmente deve essere spiegato con un grave disturbo psichico. Ma penso che questo comportamento ci rende anche attenti a qualcosa che non si deve dimenticare: *la menzogna ha un fascino*, il fascino del serpente, il fascino di Satana, che è il fascino del potere, e di un potere molto sottile, molto «spirituale»: *il potere di creare la verità*, di essere noi stessi i creatori della verità. Il fascino di poter possedere una verità senza riceverla da Dio, e quindi senza riceverla attraverso la realtà, la realtà di noi stessi, degli altri, di tutto. Il fascino che stuzzica essenzialmente l'orgoglio, quello di Lucifero, della prima creatura che ha voluto creare una verità senza riceverla da Dio, senza ascoltare Dio, senza obbedire a Dio. Satana non è mentitore per paura, ma per orgoglio, per sete di potere, per vanità. Come Gesù lo fa notare amaramente, rivolgendosi ai Farisei: «Voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità» (Gv 8,44-45).

Ecco, non bisogna forse vedere un po' di questa radice avvelenata nelle accuse che spesso circolano tra fratelli, tra sorelle, tra membri di una famiglia, di una comunità, della Chiesa, di un popolo? L'accusa all'altro ha spesso quel gusto eccitante del potere di *creare* la verità sul nostro prossimo, sul nostro fratello, su tutti e su tutto.

Dalla maledizione alla benedizione

«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati» (Lc 6,36-37). Grande è l'insistenza del Nuovo Testamento, e di Papa Francesco oggi, sulla rinuncia alla parola che maledice, che dice del male degli altri, che giudica male gli altri, perché questo atteggiamento rinuncia alla verità come proveniente soltanto da Dio, e da un Dio che è Padre misericordioso.

San Pietro, nella sua prima lettera, insiste su questo tema, citando, come farà poi san Benedetto nel Prologo della Regola, il Salmo 33:

«E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. Infatti: *Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua*» (1 Pt 3,8-11; cfr. Sal 33,13-17).

La benedizione, come san Pietro ne parla qui, non deve essere intesa solo come un gesto o un atteggiamento di benevolenza, ma come un atto di verità, letteralmente, un «dire il bene» dell'altro. E qui è chiaro che questa verità buona che si dice dell'altro e sull'altro non viene da noi, è una verità da chiedere a Dio e da ricevere da Lui. In francese traducono: «invocate la benedizione sugli altri» (1 Pt 3,9). Allora ci apriamo anche noi a questa verità buona che viene da Dio: ci è dato di «avere in eredità questa benedizione».

Dicevo che si sentono a volte nelle comunità tante accuse, che si dice tanto male, che si odono tante maledizioni gli uni sugli altri, che non si sa più a chi credere, che non si sa più dov'è la verità. San Pietro, san Paolo, san Giovanni, san Giacomo hanno dovuto fare la stessa esperienza nelle prime comunità cristiane, il che ci può consolare... Ma soprattutto, sono unanimi nella coscienza che non si deve mai cercare la verità confrontando le maldicenze, ma cercando il modo di *invocare la benedizione*, la *verità buona* che Dio dice e vuole riguardo a ciascuno e a tutti. Occorre cercare, o creare, una breccia, una fessura che lasci entrare in questa situazione di menzogna la verità originaria della benedizione di Dio.

Parlo di menzogna, anche se coloro che accusano e criticano hanno spesso ragione. *Aver ragione* non è ancora conoscere la verità. Perché la verità è una realtà totale che nessun uomo, in quanto uomo, potrà mai comprendere nella sua totalità. Non si rinnova mai una comunità con delle accuse, anche se giuste. Si può aver ragione descrivendo il comportamento di un fratello, di una sorella, di una intera comunità, ma in tal modo non si è ancora raggiunta la verità su di loro. Solo Dio può e sa cogliere la verità di una persona, di un cuore, di una vita, di una libertà.

Allora non potremo mai raggiungere questa verità? Sì, lo possiamo, ma solo a condizione che ci mettiamo nell'atteggiamento che accoglie da Dio la verità sull'altro, e prima di tutto su noi stessi.

Obbedire alla verità per amarci come fratelli

L'essenziale del nostro tema mi sembra espresso, in una bellissima sintesi, da due versetti della prima lettera di san Pietro. Egli scrive:

«Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1,22-23).

L'obbedienza alla verità ci purifica per amarci come fratelli. E qui san Pietro ci aiuta a comprendere che l'obbedienza alla verità coincide con una rinascita dall'alto, una generazione da Dio, attraverso il seme incorruttibile della sua parola viva ed eterna.

Trovo che queste parole di san Pietro rappresentino l'essenziale di tutto il cammino di conversione e di vita che san Benedetto ci propone nella sua Regola, e che i Cistercensi hanno ripreso e voluto approfondire. Tutta la Regola, infatti, propone un accompagnamento di purificazione delle nostre anime, cioè delle nostre persone, mediante un ascolto obbediente della verità su Dio, su noi stessi e sugli altri, che culmina in un amore fraterno, letteralmente una *philadelphia* sincera, letteralmente «non ipocrita», dove ci si ama gli uni gli altri con un cuore puro, vero, attento: si potrebbe dire «trasparente». E questa obbedienza è filiale, perché ci dà di vivere l'ascolto come una generazione interiore da parte di Dio che ci fa propriamente «rinascere» attraverso la sua Parola, il suo Verbo vivente e permanente, che rimane con noi.

Questo passo di san Pietro è troppo intenso per esaurirlo qui e oggi, soprattutto rispetto alla Regola di san Benedetto che è come la diffusione di questo nucleo nel tempo e nello spazio delle nostre vite umane in tutti i loro aspetti.

Piste di lavoro

Riteniamo allora solo alcune piste di lavoro e di riflessione che possono aiutarci ad approfondire attingendo alla fonte del nostro carisma gli elementi essenziali e, a mio parere, i più urgenti oggi sia per i monaci e le monache che per i cristiani laici che cercano un orientamento per vivere nel mondo la loro vocazione alla pienezza.

In primo luogo, se la verità non è un nostro prodotto, e se allo stesso tempo ne abbiamo bisogno per vivere la pienezza dell'amore fraterno, è fondamentale non eludere mai l'obbedienza alla verità della parola di Dio. Ciò significa che non si raggiunge l'amore senza ascolto, senza obbedienza alla Parola, e dunque senza silenzio, quel silenzio meditativo della parola di Dio su cui san Benedetto insiste tanto.

Mi ripeto, ma è un grave problema in troppe comunità: si pretende sempre di amarsi gli uni gli altri, ma non si inizia questo rinnovamento alla fonte dell'obbedienza alla verità. Non si fa silenzio per imparare a benedirci invece di maledirci. Non si ascolta la buona e bella parola del Vangelo che sola può generare in noi una sincera *philadelphia*.

Ma, perché la verità non sia il prodotto della nostra sete di potere, quelli e quelle che sono responsabili di qualsiasi comunità non devono rinunciare al ministero della generazione mediante il seme della parola viva e permanente di Dio. Un superiore che non insegna, che non è almeno preoccupato di fornire il nutrimento della parola necessario alla sua comunità, non potrà mai formare una comunità di fratelli o di sorelle.

Legata a questo è l'importanza di una tradizione, nel senso profondo e non superficiale del termine: la trasmissione dell'eredità del seme della parola vivente di Dio attraverso i secoli, attraverso i santi, i carismi che lo Spirito ha suscitato, attraverso il magistero di tutta la Chiesa. Questo è essenziale per non ridurre mai la verità a un prodotto orgoglioso e sterile della nostra vanità.

Vi è ancora un aspetto che mi sembra sempre più necessario da recuperare oggi: la comunione di ascolto della parola di Dio. Una comunità vive una reale e sincera *philadelphia* se coltiva la sua unità con un ascolto comune e condiviso del Verbo di Dio vivo e presente, nella liturgia, certamente, ma anche condividendo il dialogo sulla Parola. Condividere sulla parola di Dio significa condividere il silenzio e la parola, l'esperienza, le gioie e i dolori, come un popolo in cammino nel deserto. Senza questo, una comunità non sarebbe unita dalla vita, come un corpo, ma dal suo funzionamento, come una macchina.

E oggi il mondo ha bisogno della testimonianza di una comunione fraterna viva e di vedere, nonostante le nostre miserie, che davvero «misericordia e verità s'incontrano, giustizia e pace si baciano» (cfr. Sal 84,11), come degli sposi, per dare la vita.